

LE IDEE LUNGHE E IL RESPIRO CORTO. LA NORMALITÀ DELLE CRISI, LA CRISI DELLA RAGIONE

Intervista con Enrico Letta
di Marianonietta Colimberti e Raffaella Cascioli

La profonda frattura nelle moderne società occidentali, resa eclatante dalla vittoria di Donald Trump, il populismo o la conservazione, la disaffezione dalle istituzioni: un mondo alla rovescia che in politica torna indietro invece di guardare avanti; un'Europa che resiste intorno a un nocciolo duro, divisa al suo interno ma consapevole che fuori dall'UE non c'è vita nonostante gli sbagli di un passato lontano e vicino; uno squilibrio geopolitico con cui il mondo, ma soprattutto il Mediterraneo, è chiamato a fare i conti. I pensieri lunghi di ieri, quelli corti di oggi. E una speranza comune: la razionalità, quella del carattere nazionale italiano, sarà la nostra ancora di salvezza. L'ottimismo, nonostante tutto, per il futuro dei giovani che si attrezzano oggi a vivere in un mondo di crisi. Enrico Letta, dal suo osservatorio internazionale di Science Po, legge la nostra epoca come un ponte tra passato e futuro, raccogliendo pensieri che nei prossimi mesi troveranno un'organica rielaborazione in un libro "europeo" che uscirà in Francia con l'editore Fayard e contemporaneamente in Italia e in Spagna.

C'è stata una ragione, un filo rosso, nella campagna elettorale degli Stati Uniti o gli americani hanno veramente perso la ragione in questa competizione Clinton-Trump? È stata una campagna sopra le righe anche rispetto al passato e il risultato...

Ha vinto un messaggio di rottura, ma con lo sguardo rivolto al passato. *Make America great again* e *Take back control*, gli slogan di Donald Trump, additano una terra promessa che alberga nel passato, non nel futuro. Al contrario di quanto succede di solito, quando si vince parlando di futuro. Dovremo interrogarci in profondità su questo. Dopodiché, è evidente che il

risultato, per allacciarmi al filo logico del numero, dà torto alla politica tradizionale e dà ragione alla politica della rottura. Avevamo pensato che la rottura degli schemi, l'uscire dal *mainstream*, il dire cose scorrette non sarebbero stati premiati e che sarebbe prevalso il principio d'ordine che sottende a ogni elezione, tornando ai fondamentali. Invece ha vinto la rivolta, l'anelito al cambiamento si è trasformato in un urlo.

Hanno dunque vinto la politica non convenzionale, la scorrettezza?

Come dicevo, ha vinto la rivolta. Gli americani – almeno la maggioranza di coloro che si sono recati

alle urne – non hanno creduto a Hillary Clinton nonostante si sia spostata su alcuni terreni politici, allontanandosi dalla linea tradizionale democratica. Un esempio su tutti, il *free trade*, di cui il marito Bill era stato il campione. Ma non è bastato. Lei rappresentava l'*establishment*, proprio ciò contro cui gli elettori si sono ribellati.

I repubblicani hanno riconquistato l'America?

Tradizionalmente, negli Stati Uniti viene rispettata la regola dell'alternanza. E questa regola è l'unica cosa di tradizionale avvenuta con questa elezione. Pensando agli ultimi decenni, ricordiamo che soltanto nell'88 si verificò un'assenza di alternanza politica. Nell'88 Bush senior succedette agli otto anni di Reagan e ne era il naturale successore. Allora ci furono dodici anni in cui Reagan-Bush schiacciarono i democratici, che persero completamente il filo e ripresero quota solo ripartendo dal giovane e sconosciuto Clinton, che vinse imponendo una nuova generazione. Anche Obama ha vinto ponendosi come il nuovo assoluto.

Quello che è accaduto con Trump – e che allarma – è figlio della mutazione genetica del Partito repubblicano, che ha preso la strada dell'estremizzazione dell'anti-Stato, ovvero la logica dell'”io sono forte se sono contro lo Stato”, se mi difendo dallo Stato invadente. Per intenderci, la logica delle tasse che era stata fortissima nei tea party, fortissima nelle parole della Sara Palin e nella campagna elettorale di Trump, l'ennesima dimostrazione di questo atteggiamento.

I democratici hanno dinanzi a sé anni difficili e impegnativi, in cui dovranno ripensarsi, facendo tesoro della loro stessa storia. E dei loro errori.

Il fatto che i repubblicani controllino sia la Casa Bianca che il potere legislativo darà loro carta bianca per cancellare le riforme di Obama e magari ridurre il margine di autonomia della Federal Reserve?

Trump l'ha promesso. I mutamenti climatici, la guerra alla lobby delle armi, non potranno essere i suoi orientamenti. Bisognerà vedere cosa farà davvero con la riforma sanitaria, visto che certamente non è stato votato solo dai ricchi. Quanto all'autonomia della Federal Reserve, vorrei ricordare che i populistici e i dittatori hanno sempre cercato di ridurre l'autonomia delle autorità indipendenti.

Quindi lei, come il capo della diplomazia tedesca, si attende tempi più difficili con Trump alla guida degli USA.

Io sono molto preoccupato per quello che potrà accadere e non lo nascondo. Trump è imprevedibile, lo conosciamo dalla sua storia e dalla campagna elettorale che è stata dura, cinica, dai contenuti preoccupanti. Non lo abbiamo mai visto alla prova di governo. È quindi normale che le cancellerie europee non siano tranquille. Inoltre, è chiaro che l'Europa dovrà ancor più ripensare se stessa e costruire la sua forza, anche nel settore della Difesa, dove l'ombrello americano sarà sempre più inconsistente. Invece, sia per l'Europa che per il mondo, per le aree dove sono in atto tensioni molto forti, avremmo bisogno di un'America attenta, come è stata l'America di Obama.

Una vera e propria rivoluzione, dunque, in America. L'onda populista avanza e sembra travolgere tutto. Negli USA, nelle Filippine, in Europa con la vittoria di Brexit e con le pressioni elettorali in diversi paesi europei...

Questa rottura suona come una grande sveglia anche per l'Europa, sebbene ci siano finora delle grandi differenze. Penso alla Francia, alla Spagna, alla Germania, alla Gran Bretagna. Sono tutte democrazie che stanno vivendo un grande successo dei populismi. Categoria nella quale mettiamo insieme tutto: Marine Le Pen, Ukip, Podemos, Alternative fuer Deutschland. Finora, però – penso alla Spagna – sembra che questi grandi successi, mediatici e di pubblico, riportino in questi paesi all'elezione di leader tradizionali che più tradizionali non si può. Se il trend fosse confermato, sarebbe il paradosso del populismo.

Inevitabile chiedere: e in Italia?

Non associo i Cinquestelle a questi personaggi. Trump negli USA ha vinto, in Europa il quadro è più articolato: Podemos in Spagna ha consentito di fatto un nuovo Governo Rajoy e in Gran Bretagna l'Ukip ha consentito di far diventare premier Theresa May, che è molto più antica rispetto a Cameron. Vedremo cosa accadrà in Francia, dove i candidati più probabili sembrano essere un ex presidente, Nicolas Sarkozy, e Alain Juppé, che è stato primo ministro 22 anni fa, e che esito avrà in Germania Alternative fuer Deutschland sul risultato della Merkel. La rottura degli schemi, il populismo, potrebbero anche far prevalere leadership iper-tradizionali e iperprovate.

Quindi o vittoria dei populistici o ritorno all'antico? È questa la prospettiva per molti Stati?

Ecco, credo che sia questa la riflessione da fare rispetto alla sterilità del populismo, che finisce per obbligare le leadership a spostarsi su alcuni temi. Ho fatto l'esempio del commercio, ma ne potrei citare altri. Senza contare che tutto ciò ha come effetto

quello di allontanare molta gente dal voto e dalla democrazia. Chi ha dato il proprio voto a Trump in una situazione estrema come quella americana degli ultimi mesi, difficilmente sarebbe stato convinto dalla politica della Clinton e viceversa. Il risultato finale è quello di un allontanamento dalle istituzioni. La frattura nelle nostre società sta diventando un baratro.

Che Europa si prospetta alla luce dei leader tradizionali? Secondo lei piuttosto che le spinte all'unità, oggi sempre più esigue, prevarranno i nazionalismi e i piccoli Stati? E soprattutto, sarà ancora l'Europa come la conosciamo oggi o si tornerà al nocciolo duro?

La resistenza, o, come si dice oggi, la resilienza, dell'Europa e in particolare della zona euro è maggiore di quello che si pensi. La forza catalizzatrice della moneta unica – che ci difende tutti dalle tempeste e dalle tensioni internazionali – è molto più forte di quello che si creda o si racconti. Questo ritorno di leadership tradizionali e di continuità tradizionali che, tra l'altro, in Europa hanno il segno conservatore (è il tratto comune di tre grandi paesi come Francia, Germania e Spagna), contribuisce a una dinamica di crescita della conservazione. Il punto è che probabilmente proprio questa frattura è il segno anche europeo. È una frattura tra chi vive la frustrazione sterile nei confronti delle modalità con cui le istituzioni rispondono alle paure e alle esigenze delle persone e una risposta molto tradizionale. La vera questione è capire se questa frattura potrà comporsi, come evolverà questa dinamica di protesta e se le continuità tradizionali che vincono avranno l'intelligenza di non rinchiudersi dentro gli antichi fortini, che danno sicurezza, accettando di giocare in campo aperto.

C'è vita fuori dall'UE in Europa? Dopo il voto su Brexit Londra prende tempo e sembra ora disposta a pagare indennizzi all'UE pur di mantenere l'industria finanziaria nel mercato unico. Abbiamo visto le banche inglesi terrorizzate e pronte a traslocare...

No, non c'è. Ma non c'è nemmeno un effetto immediato. Ha sbagliato chi come George Osborne negli ultimi giorni del referendum, per motivi di disperata campagna elettorale, ha dato cifre e fatto annunci di una catastrofe immediata in caso di Brexit. Era evidente allora, e lo è tanto più ora, che non ci sarebbe stata una catastrofe subito: la Gran Bretagna è a tutti gli effetti nell'Unione Europea e non è ancora uscita dall'Europa. Semmai è una vicenda di medio-lungo termine e non ho alcun dubbio che nel medio-lungo periodo Brexit avrà effetti negativi sulla Gran Bretagna. Ma anche su di noi, perché passeremo anni a utilizzare le nostre energie –in fondo è la logica delle guerre applicata alla politica – a combatterci, invece di guardare al di fuori. Sarà una battaglia politico-legale spaventosa e complicatissima e le energie saranno usate per fini sbagliati.

Detto questo, però, secondo me fuori dall'UE non c'è spazio e lo dimostra il fatto che non c'è nessuno che sta seguendo l'esempio inglese. Era questa la prima possibile evoluzione della vicenda e non mi sembra che stia avvenendo. Anzi penso che, se potessero, anche gli inglesi tornerebbero indietro. Vedremo anche l'evoluzione del dopo-verdetto dell'Alta Corte britannica.

La sterlina, però, un effetto immediato lo ha avuto. Si è svalutata pesantemente rispetto sia all'euro che al dollaro.

Sì è vero, ma non è la questione centrale. Con il corso del cambio perdi da un lato e guadagni dall'altro. La questione chiave è la centralità di Londra e la sua forza economica. La centralità di Londra è legata alla straordinarietà di questa città che è una capitale globale. Con il voto al referendum gli elettori della campagna inglese hanno voluto riappropriarsi della loro capitale, questa è la verità. Non hanno accettato che Londra fosse, come è oggi, anche dei 300 mila italiani che ci vivono, dei 500 mila francesi che ci abitano, degli arabi, dei russi. Oggi Londra non è solo dei londinesi: quando passeggi senti parlare qualunque lingua, vedi qualunque faccia. Alla fine quegli elettori hanno voluto riprendersi la loro capitale e, questo, in prospettiva sarà un grande errore perché la forza di Londra è proprio quella di essere una grande capitale del mondo. Lo sarà meno in futuro perché la gente percepirà che non è più così.

Londra potrà essere sostituita da un'altra capitale europea?

No, non credo. Ci sarà uno spostamento frammentato, ma sarà una perdita secca per l'Europa. Non credo ci possa essere una città che, nell'arco dei prossimi venti anni, possa prendere il ruolo che ha oggi Londra. Né Francoforte, né Milano, né Parigi, né Lussemburgo né Amsterdam potranno trasformarsi in quello che è stata ed è Londra. Per un motivo molto semplice: l'inglese è ormai la lingua franca del mondo. Ci sarà una frammentazione e questo è uno degli elementi di indebolimento dell'Europa perché Londra capitale globale per l'Europa è stato un asset molto utile, molto importante.

Quanto pesa sulla crisi d'identità dell'Europa la mancata realizzazione del processo di Barcellona che avrebbe dovuto spostare un

po' più a Sud il baricentro dell'Europa con la creazione di un mercato comune con la parte settentrionale dell'Africa che si affaccia sul Mediterraneo? In una recente intervista il presidente Prodi ne ha parlato...

Sicuramente è un'aspirazione. Tuttavia, che questo possa effettivamente avvenire purtroppo è legato a molte incertezze che permangono ancora oggi. La maggior parte delle incertezze riguarda i processi. Oggi noi paghiamo gli input sbagliati dati in questi ultimi vent'anni. Sono stati input di spostamento dell'asse tutto a Nord-Est e non si sono modificati negli ultimi dieci anni o negli ultimi tre anni. Anzi, la centralità tedesca è cresciuta ulteriormente. Il punto centrale è che c'è bisogno, e forse Brexit può aiutare in questa direzione, di spingere verso un asse più mediterraneo. Tuttavia occorre tenere ben presente che nel momento in cui si mettono gli input adesso, i frutti si vedranno forse tra vent'anni. Quindi, ancora per i prossimi due decenni vivremo tutta la tensione legata allo sviluppo incompleto dell'Africa.

Uno sviluppo incompleto con cui oggi stiamo facendo pesantemente i conti?

Questo sviluppo incompleto del continente africano è drammaticamente la causa della nostra difficoltà sul fronte Sud, perché rimane l'area del mondo più sottosviluppata. Negli ultimi decenni l'Asia ha corso, la stessa America Latina oggi ha punte avanzate – penso al Perù, alla Colombia e allo stesso Brasile – e in generale sta compiendo grandi passi avanti. E, invece, in Africa ancora oggi è difficile individuare anche solo un paese che sia una punta avanzata. Lo stesso Sud Africa, o la Nigeria, paesi che hanno acceso grandi speranze, sono purtroppo molto lontani dal costituire un'avanguardia. Il vero punto è

che abbiamo davanti anni in cui sarà tutto molto faticoso per via del *cleavage* pazzesco che c'è ed è aumentato.

Il mancato riequilibrio dell'Europa verso il Mediterraneo rischia però di essere una minaccia per la stabilità stessa dell'Unione?

In realtà in questi anni l'Europa è cresciuta, ha riallineato ai propri standard i paesi dell'Est, diventando ancora più forte. Di contro, la sponda Sud del Mediterraneo non soltanto ha vissuto un'instabilità politica senza precedenti negli ultimi cinque anni, ma non è stata neanche oggetto di grandi dinamiche di sviluppo. Basti pensare al tema della elettrificazione del continente africano, un tema negletto ma estremamente interessante. Se, infatti, un paese può saltare, grazie al progresso tecnologico, la tappa del dispiegamento dell'infrastruttura telefonica (oggi con il cellulare e con il digitale si può superare questo schema), la mancata elettrificazione del continente africano rimane un problema insuperabile sul percorso di sviluppo. Le cifre sono drammatiche: oggi solo un quarto dell'Africa è elettrificata e, se facciamo un ragionamento per abitanti, la crescita demografica del continente africano è tale che la percentuale degli abitanti che dispongono di energia elettrica addirittura rischia di diminuire.

Con queste premesse l'Europa riuscirà mai a inglobare la riva Sud del Mediterraneo?

La vera questione dello spostamento a Sud dell'asse europeo passa da una scelta molto ambiziosa che è quella di scavalcare il Mediterraneo e spostarsi verso un Sud ancora più Sud. Così come a cavallo del Millennio si è di fatto risolto il nodo dello sviluppo

asiatico, occorre che il Ventunesimo secolo sia quello in cui la questione africana diventa centrale.

Quale può essere a suo avviso il ruolo dell'Italia?

L'Italia ha un grande interesse ad assumere la leadership e in questo senso noi dobbiamo modificare i nostri *assets* di politica estera. Io sono cresciuto in un tempo nel quale, anche dal punto di vista dei valori che venivano trasmessi, l'idea di fondo era quella di un'Italia che doveva guardare a Nord. Un'Italia che doveva togliersi dal caos mediterraneo con l'obiettivo di settentrionalizzarsi. Ecco, oggi possiamo dire che ci siamo riusciti, nel senso che siamo completamente dentro quella dinamica: abbiamo la moneta che ha la Germania, addirittura il governatore della Banca che emette la moneta unica è un italiano. In questo senso il successo è stato totale. Quindi, adesso dobbiamo riprendere il filo di ciò che abbiamo lasciato. Non possiamo sfuggire alla nostra storia, non possiamo dimenticare la nostra posizione geografica. A maggior ragione dopo la vittoria di Trump, che allontanerà gli Stati Uniti ancora di più dal Mediterraneo.

In che senso?

L'anno scorso, intervenendo all'Accademia diplomatica di Hanoi, ho avuto modo di dialogare con ricercatori, studenti, professori, diplomatici. Uno di questi nell'affrontare il tema dell'emigrazione mi ha posto la questione del rapporto tra Roma e Cartagine. «Guardi – mi ha detto – duemila anni fa era uguale, c'è stata sempre una tensione su quell'asse». Di fronte al mio stupore per un simile paragone, visto che per me le guerre puniche restano legate all'incubo delle interrogazioni alle scuole medie, mi ha detto una frase che mi ha colpito: «Anche al tempo di Internet un

popolo non può scappare dalla sua storia e dalla sua geografia». Si tratta di un concetto molto forte, perché invece siamo portati a ritenere che con Internet la fisicità non conti più e si superino le barriere geografiche. Non è così. O meglio, la fisicità non conta più in alcune cose. Ma è innegabile che noi siamo nel mezzo del Mediterraneo, lo siamo sempre stati, sempre lo saremo e dalla geografia non si sfugge. Detto da un vietnamita, il ragionamento risulta ancora più forte, visto tutto quello che per loro hanno voluto dire la geografia e la storia. Un popolo che ha combattuto francesi, cinesi e americani. È impressionante, un piccolo popolo e un lembo di terra grande come l'Italia.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, Nino Andreatta e altri statisti con lui furono fortissimi fautori dell'allargamento dell'Unione in nome del superamento dei fantasmi del passato e dell'esigenza prioritaria di allargare la percezione della sicurezza. Alla luce di quanto accade nei paesi del gruppo di Visegrad, le ragioni che hanno portato all'allargamento le appaiono oggi più deboli?

Oggi io sono durissimo nei confronti delle leadership di quei paesi. Ritengo che l'Unione Europea e i partner comunitari siano stati troppo deboli e abbiano consentito atteggiamenti non tollerabili. Ritengo che il documento dei quattro di Visegrad al Consiglio Europeo straordinario di Bratislava sia inaccettabile, tanto più se si considera che uno di quei paesi era anche quello che ospitava il Consiglio.

Detto questo, c'è una funzione pedagogica che l'Unione deve svolgere ed è quella di far entrare nella testa, nello spirito, nei cuori dell'opinione pubblica di

tutti i paesi l'idea che l'Europa è basata sulla condivisione di due principi, entrambi pilastri: la responsabilità e la solidarietà. Non si può vivere in Europa senza applicare l'idea di solidarietà che è bidirezionale, cioè prendi e dai, e non unidirezionale, ovvero prendi quello che ti pare e basta. Proprio questi paesi che hanno avuto tanto e preso tanto devono sapere che in Europa si prende e si dà e che, se non c'è la volontà di dare, non si può nemmeno prendere.

L'allargamento allora fu un errore? Si aprì l'Unione a paesi che non erano pronti?

Può anche esserci stato un errore temporale, ma occorre chiedersi cosa avremmo potuto fare. Avremmo dovuto lasciare questi paesi fuori senza approfittare dell'assenza della Russia dalla scena nei vent'anni dal '90 al 2008, la data della guerra in Georgia? Nei diciassette anni dal 1991 al 2008, in cui la Russia è andata in panchina per occuparsi solo di se stessa e non di chi gli stava attorno, che cosa si sarebbe dovuto fare? Si è approfittato di quegli anni per togliere dall'influenza russa paesi che sono diventati a tutti gli effetti occidentali. Quello che è successo in Ucraina ci ricorda cosa sarebbe potuto accadere se non avessimo fatto l'allargamento: avremmo avuto conflitti alle porte di casa, quindi in Polonia, in Slovacchia. Questo va sempre ricordato. Aggiungo con il senno del poi – oggi è più facile dirlo, allora era molto più complicato – che aveva ragione Mitterrand.

Perché Mitterrand?

Nel '90, alla caduta del Muro di Berlino, il presidente Mitterrand lanciò un'idea che non fu ripresa, ma fu considerata addirittura fuori dalla continuità corretta dell'europesismo. Mitterrand era convinto che di fronte a un mondo completamente

cambiato fosse necessario dare una immediata risposta politica, ovvero creare una confederazione europea che unisse politicamente tutti questi paesi. Insomma, far riprendere piede alla dinamica politica rispetto a quella economica, che in quegli anni stava dominando. Non fu così; probabilmente oggi possiamo dire che sarebbe stata la scelta giusta. Ne ho parlato tante volte in università da me, perché a Science Po uno dei professori è Hubert Vedrine, che è stato segretario generale dell'Eliseo, consigliere diplomatico di Mitterrand e ministro degli Esteri. Quella di Mitterrand era un'idea lunga, ma fu stroncata subito. Il *mainstream* imperante allora sosteneva che prima bisognava fare la moneta unica, dando una risposta economica a quei paesi perché era quello che volevano.

L'economia di quei paesi infatti richiedeva un intervento immediato...

In realtà, una risposta economica era necessaria, ma era più importante (ri)costruire l'identità politica. Bisognava dire: entrate subito, politicamente siamo subito parte dell'unica famiglia, ma abbiamo due velocità. Subito la confederazione, ma dentro poi il nocciolo duro dei paesi europei tradizionali. L'assenza della costruzione di una identità politica ha prodotto l'attuale dinamica in cui rinascono i nazionalismi sopiti di quei paesi, francamente intollerabili ai nostri occhi, rispetto ai quali vedo non semplicissime forme di coesistenza.

Se ci fosse stata una politica di quel tipo anche la Francia sarebbe stata meno marginalizzata rispetto a quanto è oggi. Sarebbe stata un'Unione meno squilibrata?

Esattamente. Lo squilibrio è figlio del fatto che l'allargamento ha portato in Europa un gruppo di

paesi tradizionalmente e culturalmente più omogenei alla Germania che alla Francia per motivi storici. E questo ha pesato, si è visto. Vale per la Polonia, per tutti i paesi di Visegrad, per le stesse Repubbliche baltiche. Nel 1990 la Francia ha perso un treno perché, non seguendo lo schema mitterradiano, alla fine nella lotta per le influenze ha vinto il cancelliere Kohl e oggi, se la Germania è quello che è, è anche grazie alla forza visionaria di Kohl.

Lei allora sosteneva che le istituzioni con l'allargamento dovessero comunque essere riviste. Se fossero state riformate, non ci troveremmo adesso così o sarebbe stato solo un palliativo?

L'occasione mancata è stata nel periodo 2001-2005, quando si è perso il filo. Prima dell'allargamento, sarebbe stato opportuno riformare la Commissione e togliere la logica di un commissario per paese. È una logica demenziale, che ha indebolito la Commissione. Oggi subiamo le conseguenze di questo indebolimento. A pesare è stato anche il maledetto referendum francese, oltre a quello olandese. Torniamo alla logica negativa dei referendum: in quel caso è discusso dell'idraulico polacco, che non c'entrava niente, e alla fine i francesi hanno votato in buona parte per cacciare Chirac. Hanno votato contro Chirac.

Le ragioni commerciali devono sempre piegarsi alle ragioni diplomatiche e viceversa? I rapporti fra l'UE e Mosca adesso sono dettati da ritorsioni di vario tipo, ma di fatto siamo in un continente sempre più diviso...

Siamo un continente diviso perché non si è voluto dare forza alla voce unitaria dell'Europa.

Questo mi sembra il grande problema: con la logica intergovernativa quei paesi che vivono i rapporti con la Russia come priorità della loro politica estera hanno dimostrato di avere una capacità di influenza molto maggiore rispetto ad altri paesi, magari grandi che però hanno altre priorità in politica estera, per i quali questo è un tema ma non è il tema della vita. Negli ultimi anni il quartetto dei tre paesi Baltici più Polonia ha influenzato moltissimo la politica estera europea, molto di più di quanto il peso di questi paesi potesse fare immaginare. E questo è avvenuto in parte per il disinteresse da parte di altri Stati e in parte per la debolezza delle istituzioni comunitarie. La Russia ha ovviamente sbagliato sulla questione dei confini, però credo che l'aver messo l'Ucraina con le spalle al muro e averla obbligata a scegliere tra l'Europa e la Russia, immaginando che fosse una scelta alternativa, sia stato un errore. Una sorta di modalità all'americana. La politica estera deve tornare ad essere quella dell'Europa, non fosse altro perché stiamo fisicamente qui, mentre gli americani stanno dall'altra parte dell'Atlantico. Per questo non possiamo immaginare che non si conviva con quella parte di Eurasia.

L'Europa di Prodi aveva detto che l'Ucraina doveva essere un cuscinetto...

È evidente che l'Ucraina, visto che non si scappa dalla propria storia e dalla propria geografia, ha una componente di storia con la Russia che non si può cancellare e bisogna farci i conti.

Nel 1993, parlando a Trieste, Andreatta così concluse il suo discorso: «È importante che ci sia questa razionalità italiana, perché questo è Italia, il resto è soltanto reminiscenza, eco di cose vissute da altri. Essere italiani è essere razionali, e di

razionalità si vive, di razionalità si guadagna, di razionalità s'inventa». A suo avviso, l'Italia è ancora così ricca di razionalità?

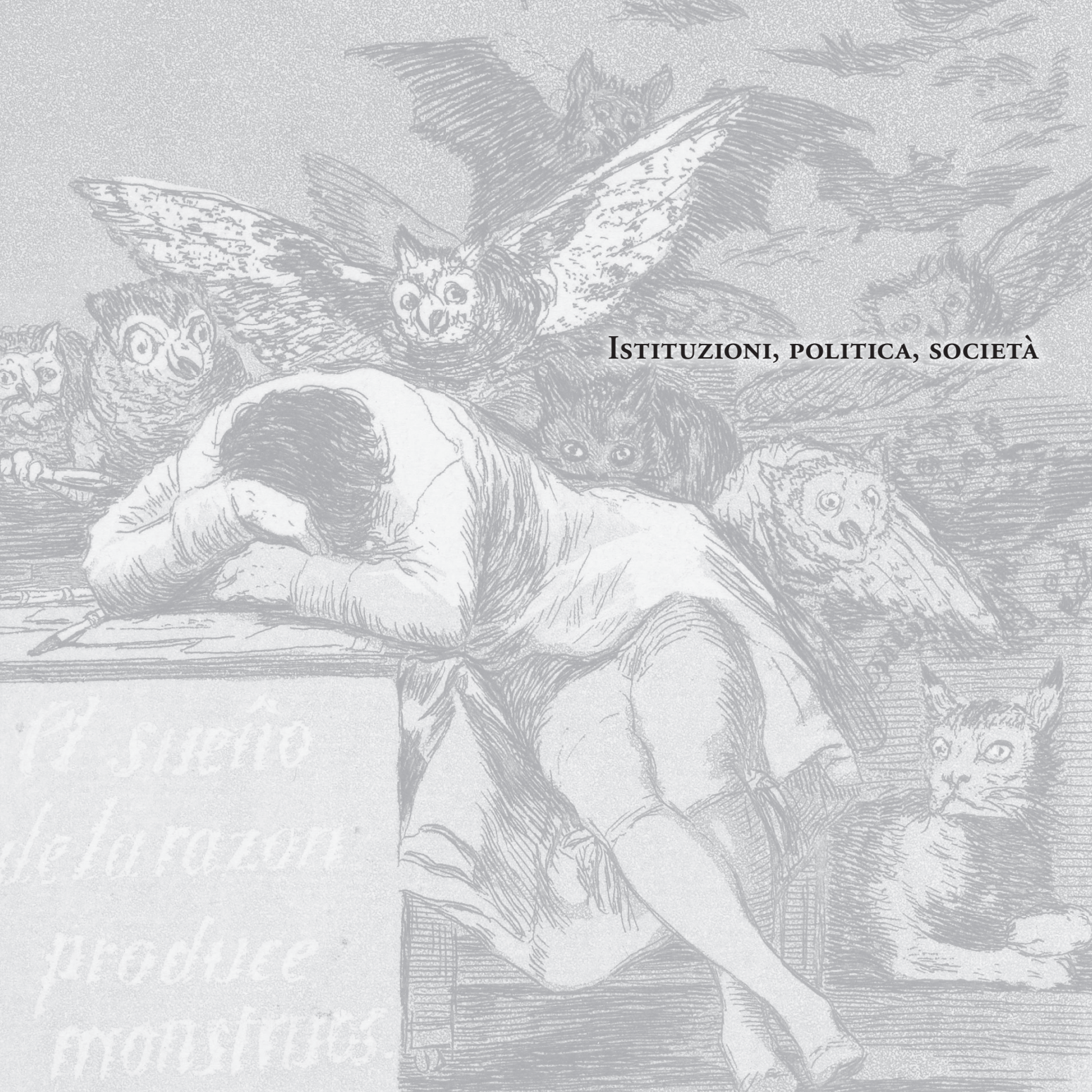
L'Italia è molto più razionale di quello che dà l'impressione di essere. Dietro il caos, l'emotività, i paroloni, c'è una razionalità di fondo che alla fine prevarrà. Ed è una razionalità che in parte è figlia della nostra forza, del nostro essere nel mondo, del cosmopolitismo dei nostri studenti, del fatto che abbiamo generazioni di giovani straordinariamente efficaci, che se la cavano benissimo nel mondo di oggi. E, questo, perché hanno caratteristiche strutturali che sono il nostro modo di essere: l'adattabilità, la flessibilità, la capacità di convivere con le crisi. Una qualità che altri non hanno, tipicamente italiana.

Saranno i giovani a salvare l'Europa? Magari non la generazione Erasmus ma quella Interrail?

Nel tempo di oggi bisogna formare i giovani in modo diverso – e vengo a quello che sto facendo io oggi nella vita – rispetto agli schemi su cui si è formata la mia generazione, ma anche le generazioni precedenti. Noi ci siamo formati per gestire e vivere periodi di normalità più o meno lunghi, che magari sarebbero interrotti da crisi destinate ad aprire una nuova fase di normalità. Oggi, di fatto, dobbiamo formare i giovani a vivere una vita che è una sequenza di crisi, in cui la normalità è semmai una piccola parentesi. Questo è un paradigma educativo completamente differente in termini di metodi. Nelle simulazioni che faccio con gli studenti inserisco sempre il cambio improvviso dei dati, secondo una logica completamente diversa da quella secondo la quale abbiamo sempre lavorato.

Sono convinto che l'Italia, in questo mondo di sequenze di crisi, abbia una marcia in più; che gli italiani e soprattutto i giovani italiani abbiano una marcia in più. Quindi sono piuttosto ottimista sul nostro futuro. Nonostante Trump.

ISTITUZIONI, POLITICA, SOCIETÀ



El sueño
de la razón
produce
monstruos.

